

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Saggi, enigmi, apophoreta

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2011

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

POEMISTICA*

di Paolo Valesio

Mantenendo una tradizione, questo Editoriale non presume di costituire una completa rassegna dei contenuti del presente numero di “Italian Poetry Review”; ma, una volta che ha accettato, per così dire, di essere sorpreso da alcuni dei testi qui pubblicati, l’Editoriale segue solo uno dei filoni, senza pregiudizio per gli altri; e si rivolge a un elemento che sembra essere condiviso da tre gruppi di poesie, per altri rispetti profondamente differenti, in questo numero: la scelta di testi (da un più vasto corpus inedito) di Bernardo De Angelis, la raccolta *Canto del nome* del compianto Alberto Cippi, e il poemetto in forma di oratorio di Alessandro Ramberti, *Rabbuni! Per voce sola (Maria Maddalena) e coro*. Questi tre complessi testuali divergenti, opere di personalità assai diverse, mostrano tuttavia una simile vena espressiva o corrente poetica o tono di voce che dir si voglia – insomma, un elemento che si potrebbe dire mistico.

“Mistica”: ecco un termine che suona astratto ma al tempo stesso tocca una corda profonda, in molte persone e in molte vite. Questa atmosfera di *coniunctio oppositorum* (un’astrazione dotata tuttavia di interesse umano); questa provocazione emotiva; questa evanescenza; questa fuggevolezza; questo incombente entusiasmo; questo tono transrazionale (ma non irrazionale) – tutto ciò conferisce al concetto di misticismo un’enfasi vagamente oscena; è l’atmosfera di vaga oscenità che circonda il termine più imbarazzante nell’armamentario di categorie disponibili al discorso estetico, cioè il termine “poesia”. E ancor più similmente, è l’aura di oscenità che circonfonde il termine più abusato nella panoplia di categorie disponibili oggi per un discorso etico: la parola “amore”. Il campo della mistica è così vasto da rendere immediatamente necessaria la precisazione che qui ci si riferisce alla tradizione giudaico-cristiana; d’altra parte, se si vuol essere pertinenti a un campo come quello dell’analisi letteraria tra il moderno e il contemporaneo, l’ambito di questa tradizione dev’essere inteso in senso assai lato, e considerato soprattutto nel suo potenziale di dialogo con tutte le forme di credenza e non-credenza, in particolare con quelle esplicitamente atee.

L’esperienza poetica è soprattutto immanente, o al massimo è (come talvolta si dice) transmanente, laddove la mistica (almeno all’interno della suddetta tradizione) riguarda

* Cfr. “IPR” V, 2010.

prevalentemente la trascendenza. Vi è dunque tensione (produttiva tensione), piuttosto che continuità, tra l'esperienza poetica e quella mistica. Questa seconda esperienza si fa presente in poesia solo in una forma limitata e frammentaria – soprattutto come esperienza di interrogazione radicale (e l'ateismo, come notato, è qui particolarmente pertinente). L'elemento mistico è avvertibile specialmente in situazioni al limite: in ciò che è fragile, marginale, grottesco, eccessivo, potenzialmente blasfemo, enfaticamente corporeo, ecc. (Basti pensare agli scritti di due dei maggiori poeti italiani del tardo secolo ventesimo: Pier Paolo Pasolini e Amelia Rosselli.)

Il modo migliore di definire la mistica nel periodo della modernità e contemporaneità è indicare ciò che essa non è (vi è un elemento apofatico, nel nesso di mistica e poesia). Non sembra possibile infatti assegnare uno spazio chiaro e ben delimitato alla mistica; analogamente, la poesia mistica della modernità non abita una zona nettamente identificabile. L'elusività della mistica, dunque, non dev'essere dissipata; al contrario, è bene darle il benvenuto. La mistica dimora all'ombra del topos della Ineffabilità, in un modo che è simile e dissimile insieme dalla dimora ombrosa della poesia; l'esperienza mistica e la performance poetica circumnavigano entrambe l'Ineffabile, ma non alla stessa maniera.

A proposito di ombre: ogni poeta lavora sotto l'ombra di un sospetto – quello del narcisismo; che è di solito un sospetto ingiusto (a parte il fatto che il termine stesso “narcisismo” si è quasi completamente svuotato di significato, nell'attuale banalizzazione post-psicoanalitica del linguaggio). Ma lo studio della mistica può fornire qualche prospettiva nuova su questa vecchia questione: anche il mistico infatti non è esente dal sospetto di narcisismo, per quella parte della sua esperienza che è fortemente concentrata sugli spazi interiori. La soluzione centrale per il mistico è quella di abbracciare qualcosa di esterno a lui/lei, qualcosa di radicalmente altro (il classico *valde aliud*). Il mistico guarda a se stesso come a un oggetto piuttosto che un soggetto di desiderio: egli/essa vede se stesso/a in quanto sedotto da Dio, ma non parlerebbe mai di se stesso come di qualcuno che tenti di sedurre Dio. Questo è ciò che rende spiritualmente istruttivo il nesso mistico/erotico, specialmente quando si studiano i casi che equilibrano il pericolo di una prolissa, e potenzialmente narcisistica, auto-analisi con una buona dose di umiltà – il miglior antidoto contro il narcisismo. Si potrebbe dire che il costante sforzo verso la trascendenza gioca un ruolo strategico nel determinare la credibilità dell'esperienza mistica – anche se ciò non significa necessariamente che tutte le forme di misticismo siano chiaramente trascendenti.

D'altra parte, la forte vocazione della poesia per l'immanenza si realizza spesso come un modo di dar forma alla voce poetica ovvero al parlante-nella-poesia (entità, comunque, che non dev'essere confusa con la persona biografica) come soggetto piuttosto che oggetto di desiderio. Il rapporto di parità fra amanti (il seduttore che allo stesso tempo è sedotto, secondo il topos dell'"Amor, ch'a nullo amato amar perdona") è spesso, nel gergo corrente e a questo punto abbastanza trito della cosiddetta 'acquisizione di potere', presentato in termini semi-politici come una sorta di garanzia democratica. Questo rapporto però si rivela spesso come il focolaio (*hotbed*) di due narcisismi l'un contro l'altro armati: posizione assai distante da un atteggiamento di umiltà. Ma a questo punto lo scambio tra soggetto e oggetto dev'essere definito con maggior precisione.

Il rapporto fra l'anima e Dio – dove il primo elemento è stato descritto sopra come almeno a prima vista un oggetto di seduzione – si rivela essere, se guardiamo più addentro, un rapporto fra soggetti; vale a dire (non importa quanto umile sia la posizione dell'anima rispetto al Signore) un rapporto, in certo senso, fra uguali. La ragione di ciò va ricercata essenzialmente nella tradizione giudaico-cristiana, che mette a fuoco la piena dignità della persona umana (concetto oggi così familiare che è facile sottovalutare la sua sconcertante complessità). Rispetto a questo rapporto, la relazione erotica si rivela troppo spesso come un rapporto fra alternanti oggetti di desiderio; e ciò limita la piena realizzazione del soggetto umano. È come se l'amante si consolasse di esser trattato come un oggetto col pensiero che ci sarà per lui/lei uno scambio di posizioni al prossimo turno. Una tale alternanza meccanica non rappresenta una soluzione alla povertà spirituale che è frutto dell'oggettivazione o (se vogliamo usare una vecchia terminologia dalla connotazione marxista) reificazione. Ma questa povertà di solito non viene chiaramente percepita proprio nel momento in cui tale chiarezza sarebbe necessaria, cioè nei più o meno lunghi periodi in cui regna l'ardore della passione.

La poesia d'altro canto, per funzionare come tale, deve trovare un suo peculiare equilibrio fra il radicale dialogo di soggetti che caratterizza l'esperienza mistica, e il radicale dialogo fra oggetti che ha luogo nel reciproco (fra)intendimento erotico. Ciò accade perché la poesia, la quale non può esistere senza rappresentare e drammatizzare (compreso l'elemento essenziale dell'auto-drammatizzazione) non può mai rinunciare – anche quando abbraccia elementi mistici – alla sua forza oggettivante, alla sua energia di possesso. La poesia dunque, anche nelle sue istanze più elevate e metafisiche (nell'opera di Mario Luzi, per esempio) sarà sempre in qualche misura "profana" rispetto alla "sacralità" della mistica – sacralità che d'altra

parte è presente anche là dove l'esperienza mistica è vissuta in forme di materialità radicale e di degradazione. (Un testo come il pasoliniano *Orgia* potrebbe servire da esempio in questo senso.) Ma a questo punto, generalizzare non è più produttivo: l'esperienza mistica in poesia si presenta sotto aspetti molto differenti – e così ritorniamo alle singolari caratteristiche dei poeti coi quali abbiamo cominciato.

Mentre il poemetto drammatico di Alessandro Ramberti costituisce una dignitosa conferma dell'esegesi tradizionale dove la mistica è presente essenzialmente come metonimia generalizzata dell'elemento religioso, qui la polarità testuale di fondo – la sorpresa fenomenologica di cui si diceva all'inizio – è quella fra i testi di De Angelis e i testi di Cippi. Bernardo De Angelis, uomo consacrato, esprime la dimensione più drammaticamente diretta della mistica: un'anima che parla a Dio, in un dialogo trascendente dell'Io e del Tu, dove tuttavia Dio non è presente come parlante. Tale unilateralità del dialogo può essere considerata, in certo senso, come l'aspetto moderno di questi versi: l'idea ambiziosa di mettere in scena Dio conversante con il soggetto umano (basti citare l'integralità del *Dialogo* di Caterina da Siena) rivela quello che potrebbe essere definito come un ottimismo teologico – tipico della pienezza e solidità della visione medievale, rispetto al più desertico panorama della visione moderna. D'altra parte le poesie di De Angelis continuano la descritta dialettica di narcisismo e umiltà che scorre lungo tutta la tradizione della poesia mistica, e mostrano il forte senso del legame compatto fra corpo e anima che è anch'esso parte della grande tradizione; in effetti, il soggetto che parla in queste poesie è un corpo colmo d'anima piuttosto che un'alma eterea.

Difficile immaginare un più netto contrasto tra le poesie appena descritte e *Canto del nome* di Alberto Cippi. In effetti, la giustapposizione di questi complessi testuali dentro uno stesso numero di rivista potrebbe apparire a prima vista come un calcolato esperimento da laboratorio, mentre invece è un caso di sincronicità – il libero e imprevedibile con-cadere dei fenomeni. Alberto Cippi è stato scrittore professionista, e in verità i suoi testi sono i più raffinati e maturi fra le poesie dai connotati mistici presenti in questo numero. Ci troviamo allora di fronte a un interessante rovesciamento delle aspettative prevedibili: i testi del sacerdote e teologo De Angelis esemplificano il misticismo come sottolineatura del drammatico e del corporeo, mentre le poesie del laico Cippi evitano ogni drammatico contrasto. In esse, il misticismo è presente (nella misura in cui si può dire che sia presente) in modo assai elusivo; in effetti, la categoria della trascendenza è qui problematica. Ciò che invece è pertinente è un atteggiamento che potrebbe essere definito come “mistica non-trascendente”, dove “non-trascendente” non è

necessariamente la stessa cosa che “immanente”. (*Mutatis mutandis* – e in effetti occorre tener presenti qui vari *mutata* – questa possibile mistica non-trascendente potrebbe essere comparata con una bivalenza analoga nell’opera di Antonia Pozzi.)

Le poesie di Capi non realizzano un “canto” dispiegato: il loro suono (coerentemente con l’effetto generale del suo *oeuvre*) è tenero e lieve, così che il canto emerge solo per frammenti – è mantenuto sullo sfondo. La natura raffinatamente letteraria della sua poesia emerge anche nel fatto che il “nome” evocato nel titolo è cospicuamente assente (e assente *a fortiori* come “Nome”). La scrittura di Capi, presenza non nuova sulle pagine di questa rivista, sarà oggetto di una più ampia analisi in altra sede. Ciò che qui importava era (ripeto) il recupero di un interessante fenomeno – preliminarmente identificato, con le cautele del caso, come un tono mistico – che emerge dalla coesistenza di assai diverse voci poetiche, narrative e critiche in questo numero di “IPR”.